

INTRODUZIONE

Paesaggi collettivi tra conoscenza e azione

FAUSTO CARMELO NIGRELLI
Università di Catania

L'edizione speciale 2022 della Scuola di paesaggio Emilio Sereni, la seconda che si è tenuta in Sicilia dopo quella del 2016 dedicata a *I paesaggi della Riforma agraria*, ha messo sotto osservazione un altro "relitto" di precedenti fasi di territorializzazione presente in tutte le regioni d'Italia. *Paesaggi collettivi: usi civici e beni comuni come risorsa* ha dimostrato, come fu per i paesaggi prodotti dalla riforma agraria, che in realtà si tratta, per usare un gioco di parole di Marcello Barbanera, di «relitti riletti»¹ o, per essere più chiari, dell'esito di vicende storiche che oggi svolgono (o possono svolgere) ancora un ruolo centrale nell'economia e nella società di alcune regioni e, più in generale, costituiscono un patrimonio accantonato che può essere messo a servizio di nuovi modelli di sviluppo coerenti rispetto agli obiettivi generali e locali di sostenibilità e di contrasto al surriscaldamento globale. In tal modo si attribuisce un nuovo, più ampio, senso al loro ruolo di «antiche forme collettive di difesa ambientale»². Quest'ultimo aspetto appare oggi ancora più importante dal momento che gli eventi sanitari del biennio 2020-22 (pandemia) e quelli internazionali legati in particolare, ma non solo, al conflitto russo-ucraino hanno reso evidente a molti, anche tra i più scettici, che la crisi climatica, ambientale, ecologica e sociale nella quale si sta avviluppando l'occidente non potranno essere risolte adeguatamente e con i tempi più brevi possibile, se non rivedendo il modello di sviluppo iperindividualista e ipercapitalista perseguito negli ultimi decenni.

Fin dal titolo dell'edizione siciliana 2022 della Scuola, la questione delle proprietà collettive, nelle diverse forme con le quali si sono strutturate nei differenti contesti regionali, è collocata all'interno di quella, più ampia, dei *beni comuni* attorno ai quali si è sviluppato negli ultimi anni un dibattito assai interessante, ancorché poco incisivo sulle modifiche di politiche pubbliche che pure dovrebbero esserne l'esito. Questo tema ha trovato vasta eco anche nell'ambito del dibattito sulla crisi ambientale, all'interno del quale i beni comuni e le differenti forme di gestione

1 È il titolo di un volume curato dal compianto studioso di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana: M. BARBANERA (a cura di), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Bollati Boringhieri, Milano 2009.

2 A. CARACCILO, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 45-58.

comunitaria del territorio sono visti come soluzioni possibili per frenare gli effetti distruttivi dell'individualismo economico e salvaguardare il carattere collettivo e sociale dell'uso delle risorse. In particolare, perché le proprietà collettive e gli usi civici hanno rappresentato storicamente strumenti utili per coniugare ambiente ed economia, uso e tutela delle risorse, equità sociale e benessere collettivo.

Riguardo a questo aspetto, a mio parere assolutamente centrale, il rapporto tra domini collettivi e beni comuni appare in tutta la sua nitidezza se si considera l'arricchimento che ha proposto Paolo Maddalena rispetto all'originaria definizione di beni comuni dovuta alla commissione presieduta da Stefano Rodotà. Quest'ultima, infatti, nell'affermare che essi sono beni «che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona»³ mette una particolare attenzione ai diritti fondamentali individuali. Il costituzionalista napoletano, dal canto suo, ha proposto una estensione del concetto

passando dalla visione individualistica dei diritti a quella collettivistica di una società che si organizza e nella quale si scoprono i diritti fondamentali e si distribuiscono i diritti sociali, tenendo presente le reali condizioni del paese e agendo secondo il principio indefettibile dell'eguaglianza economica e sociale dei cittadini.⁴

per giungere alla convinzione che

il mondo dei beni non possa ritenersi distinto rispetto al mondo delle persone e che la vita civile implichi in primo luogo l'individuazione di un territorio come luogo comune nel quale, proprio a seguito di uno stretto rapporto giuridicamente tutelato tra popolo e territorio, si rende possibile il pieno sviluppo della persona umana.

Ecco che è il territorio, quel

prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura, e quindi, [...] esito della trasformazione dell'ambiente a opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione, [...] esito di lunghi processi di strutturazione dello spazio fisico che avviene secondo lunghe fasi di territorializzazione [...] risultato dell'azione storica dell'uomo immersa nel tempo geologico e biologico [...] intreccio inscindibile e sinergico di ambiente fisico, ambiente costruito, ambiente antropico.⁵

3 COMMISSIONE RODOTÀ per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007), *Relazione*, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617.

4 P. MADDALENA, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma 2014, p. 17.

5 A. MAGNAGHI, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Nuova edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 24.

diventa nella sua interezza bene comune. Esso a volte è vissuto come nicchia identitaria da usare come scudo o come clava⁶, piuttosto che come strumento della consapevolezza dell'abitare, come modo per prendersi cura della terra alla scala locale, così facendo contribuendo alla cura alla scala planetaria⁷.

Se bene comune è il territorio, a maggior ragione lo sono i domini collettivi. Non è banale osservare, però, che la riflessione su questa particolare categoria di beni comuni che sono i domini collettivi è collocata non all'interno di una scuola di pianificazione territoriale, ma di una scuola di paesaggio, dunque all'interno di un modo di affrontare le questioni territoriali certamente lontano dal «funzionalismo ingenuo»⁸ applicato non alla città, ma al territorio, all'area vasta, anche con sfumature in parte diverse rispetto agli approcci territorialisti. Perché, dunque, il paesaggio? Perché parlare di *paesaggi collettivi*?

Proverò a darne una motivazione. L'evoluzione, l'ampliamento e la precisazione del concetto di territorio dovuto soprattutto alla Scuola Territorialista e il processo parallelo che ha riguardato il concetto di paesaggio, che ha avuto come primo esito l'approvazione della Convenzione europea del 2000 e poi l'adeguamento della normativa nazionale attraverso il Codice del Paesaggio, hanno portato ad affermare che ciò conduce a fare «coincidere il paesaggio con il territorio e il progetto locale/territoriale con il progetto di paesaggio»⁹, ma anche hanno sollevato dubbi e perplessità fino a spingere importanti studiosi a parlare di «babele paesaggistica»¹⁰. I due termini sono da considerare sinonimi? O esiste una differenza? Come ho affermato altrove¹¹, mi sembra che usare il termine *paesaggio* significa non porre in posizione preminente il tema degli usi. Inoltre – e questa mi pare la questione principale – «l'uso del termine “territorio” mi sembra presupporre se non una esclusività, quanto meno una netta prevalenza del “locale”, se non del localismo, proprio per il significato che via via ha assunto grazie alle importanti riflessioni territorialiste»¹².

6 F.C. NIGRELLI, *Identità tra tribalismo e condivisione. Comunità e territorio per lo sviluppo della Sicilia*, https://www.academia.edu/50945348/Identità_tra_tribalismo_e_condivisione_Comunità_e_territorio_per_lo_sviluppo_della_Sicilia

7 Sul concetto di abitare come prendersi cura: M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, in G. VATTIMO (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976. Ed. orig. *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1954, pp. 96-108.

8 A. ROSSI, *Critica al funzionalismo ingenuo*, in *L'architettura della Città*, Marsilio, Padova 1966, pp. 35-38.

9 L. BONESIO, *La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio*, in A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012, p. 61.

10 M. JAKOB, *Il paesaggio*, il Mulino, Bologna 2009.

11 F.C. NIGRELLI, *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma 2020.

12 F.C. NIGRELLI, *Paesaggi scartati e innovazione. Una visione concreta*, in G. BONINI e R. PAZZAGLI (a cura di), *Il paesaggio delle aree interne*, Atti della Summer School Emilio Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano XIII Edizione, 24-28 agosto 2021, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico 2022, p. 82.

Nel caso degli ambiti che rientrano nel novero dei domini collettivi, proprio per la loro natura originaria, mi pare che questo aspetto sia centrale nel momento in cui si propone di reinterpretarli al tempo stesso come patrimonio della comunità locale, ma elementi fondamentali di processi di sviluppo che si collocano nel solco di una generale presa in cura del Pianeta che fa della comunità locale un attore globale.

Riflettere sui *paesaggi collettivi*, dunque, significa tenere conto che essi sono l'esito e al tempo stesso lo specchio delle forme di uso del territorio e dell'organizzazione della società; significa tenere conto dell'aspetto materiale dell'azione delle comunità umane su quel brano di superficie terrestre, ma anche considerare quel prodotto come espressione squisitamente culturale sia nella fase di produzione, che in quella di percezione e interpretazione. Attraverso le ultime due, la comunità locale entra in relazione con l'altro, gli altri, le altre comunità locali e quella globale in quella logica di superamento della contrapposizione città-campagna sulla base di relazioni funzionali non gerarchiche¹³.

Questo approccio è ancora più pregante in questa fase storica proprio perché l'esplosione della crisi energetica (che ricorda quella che molti di noi vissero nel 1973), solo in parte riconducibile alla guerra, sta producendo conseguenze importanti e negative su quella climatica, sia perché sta aggravando la situazione di inquinamento dell'atmosfera, sia perché sta facendo sbiadire l'importanza del problema nel dibattito pubblico. In questa riflessione sono confortato dall'autorevole pensiero di Massimo Quaini che afferma, con estrema chiarezza, che

data la terzietà del bene comune cioè l'essere irriducibile sia al bene privato che al bene pubblico o demaniale, se si vuole dare al territorio dei territorialisti la qualifica di bene comune diventa necessario implementare il territorio con il paesaggio proprio per evitare che la storica coappartenenza del territorio alla costituzione dello stato moderno possa diluire il comune nel pubblico¹⁴.

La chiave interpretativa paesaggistica e la costruzione di visioni che la utilizzino sono dunque parte di una strategia chiara, che contribuisce a una più vasta riflessione che contrappone alla competitività dei territori la loro desiderabilità¹⁵.

I domini collettivi e le aree sottoposte a usi civici rappresentano, per utilizzare una felice intuizione di Carlo Cattaneo «un altro modo di possedere»¹⁶, un istituto

13 Tra i numerosi testi che si occupano di questi aspetti cfr. F. CORRADO (a cura di), *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, FrancoAngeli, Milano 2021 e R. PAZZAGLI, *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa 2021.

14 M. QUAINI, *Territorio, paesaggio, beni comuni*, in A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012, p. 81.

15 Da tempo sto approfondendo questo aspetto. Tra gli altri testi cfr. F.C. NIGRELLI, *Lo scarto nel modello di sviluppo: dalla competitività alla desiderabilità. Una postfazione post Covid-19*, in F.C. NIGRELLI, (a cura di), *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, op. cit., pp. 253-266; ID., *Oltre il feticcio della competitività. Costruire territori desiderabili per la ripresa postpandemica*, in *BDC Bollettino del Centro Calza Bini, Special Issue: Aree Interne e marginalizzate: geografie e alleanze per una nuova politica di coesione*, Unina, Napoli 2021, pp. 487-504.

16 C. CATTANEO, *Su la bonificazione del Piano di Magadino, a nome della Società pro-*

in gran parte dei casi risalente al medio evo o ad atti fondativi di città. Essi costituiscono una modalità di esercizio collettivo del diritto di proprietà legata, in origine, alla necessità di garantire forme di sussistenza alle popolazioni che fossero libere dal giogo della feudalità. I territori soggetti a tali usi sono in molti casi di proprietà pubblica, demani civici universali, e sono diffusi nel Mezzogiorno, ma questi non sono l'unica forma di proprietà o gestione collettiva. Ad essi si affiancano altre modalità che assumono denominazioni diverse nelle varie regioni e che possono essere comunità chiuse o aperte, diffuse nell'Italia settentrionale e denominate in vari modi, le università agrarie o le diverse forme di associazioni di utenti tipiche dell'Italia centrale o della Sardegna. Complessivamente si calcola che la superficie che in Italia ha queste caratteristiche supera quella di una regione come il Friuli Venezia Giulia.

Studiati soprattutto dal punto di vista giuridico fin dal 1927, quando ne venne approvata una prima regolamentazione con la legge n. 1766, hanno via via perso importanza man mano che si sbiadiva il legame tra le comunità e i luoghi e, in particolare, si perdevano antiche pratiche di sostentamento (pascolo, raccolta della legna o dei frutti, caccia, ecc.). Attualmente essi sono considerati, seppure marginalmente, in maniera quasi esclusiva, per il ruolo strumentale che hanno in relazione alla tutela del paesaggio poiché «le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici» sono sottoposte a vincolo fin dall'approvazione della legge Galasso del 1985 e ancora con il Codice dei beni culturali e del paesaggio. Si trattò comunque di un momento importante poiché «questa norma ha avuto, senza dubbio, un ruolo decisivo nel segnare il momento di passaggio da una concezione della proprietà collettiva quale istituto di sostegno per un'economia agricola di sussistenza ad istituto chiave per la tutela del paesaggio, dell'ecosistema e dell'ambiente, intesi nella più moderna accezione di derivazione internazionale»¹⁷.

Oggi, di fronte alla necessità più che opportunità, di modificare il modello di sviluppo insostenibile che ha caratterizzato gli ultimi due secoli e, in particolare, gli ultimi decenni, le “terre comuni”, siano esse demani pubblici o aree private soggette a usi civici, possono diventare risorse per percorsi di sviluppo originali e specifici che vedano le comunità protagoniste, capaci di riappropriarsi del loro territorio senza depredarlo. E questo è possibile proprio a partire dal loro riconoscimento come paesaggi meritevoli di tutela, alla luce della definizione del paesaggio sancita dalla Convenzione europea. Si tratta, in fondo, di interpretare in un nuovo modo quella necessità di sopperire a bisogni primari comunitari che è alla base della istituzione dei domini collettivi e degli usi civici, non più connessi con il sostentamento primario (cibo, acqua, legna), ma alla costruzione di futuro di comunità che vivono soprattutto nelle aree interne.

Queste aree, sia che siano ricoperte di boschi, sia che siano utilizzate come pascolo o siano coltivate, sia infine se siano in stato di abbandono, costituiscono

motrice, Primo rapporto, Lugano 1851 ora in A. BERTOLINO (a cura di), *Scritti economici*, Firenze 1956, vol. III, p. 187-188.

17 N. COLLEO, *La dimensione paesaggistico-ambientale dell'uso civico. Riflessioni sulle origini e proiezioni verso una moderna dimensione della gestione delle terre di dominio collettivo*, in www.federalismi.it, 2, 2020, p. 56.

una straordinaria risorsa accantonata che da un lato può contribuire ai nuovi obiettivi strategici del mondo occidentale (dalla transizione ecologica a quella energetica) interpretandoli come servizi ecosistemici. Ma non basta. Dall'altro lato, e in questa ottica, possono diventare una poderosa risorsa per nuove economie che siano la reinterpretazione di quelle tradizionali (dalla gestione della risorsa legnosa, all'uso agricolo aggiornato con il supporto delle tecnologie, all'allevamento non industrializzato e non intensivo, alla creazione di filiere corte controllate per la produzione alimentare di qualità, al turismo, al servizio a fasce di popolazioni specifiche anche in una logica terapeutica). Solo per dirne alcune.

Si tratta di percorsi che alcune comunità hanno già intrapreso, come mostra nel suo denso saggio che sintetizza la *Lectio magistralis* di apertura della Scuola, Franco Amata. Egli ripercorre la vicenda esemplare degli oltre 10 mila ettari che fin dal Medioevo erano proprietà collettiva della comunità di Troina e che più volte erano stati oggetto delle attenzioni di privati e di comuni confinanti che avevano cercato di impossessarsene. Sopravvissuti ai continui tentativi di usurpazione, gli oltre 4000 ettari di boschi e pascolo rimasti alla comunità sono stati fino agli anni 1970 fonte energetica primaria grazie al carbone, ma anche materia prima per la produzione di innumerevoli attrezzi e strumenti oltre che pascolo stagionale per gli armenti in transumanza.

Amata mette in risalto un significativo paradosso: nel 1993 l'istituzione del Parco naturale dei Nebrodi che vede l'inserimento al suo interno dell'intera superficie soggetta a usi civici, di cui circa tre quarti in zona A, ha prodotto di fatto lo smantellamento dei diritti secolari della comunità, sulla base di astratte scelte di tutela ambientale che non hanno tenuto conto del reciproco rapporto di coevoluzione tra quei paesaggi e la comunità che, già allora, sostenne, attraverso le sue cariche elettive, la possibilità e la necessità di mantenere quegli usi del tutto compatibili con le norme di protezione della natura. Proprio questa consapevolezza diffusa all'interno della comunità ha trovato vent'anni dopo la modalità per riprendere il possesso di queste aree attraverso un'azienda strumentale che gestisce il patrimonio.

Il saggio di Franco Amata attraversa tutte le questioni che, affrontate nelle quattro intense giornate di Troina, sono oggetto dei contributi raccolti in questo volume, sia quelli dei relatori, sia quelli elaborati da alcuni degli iscritti che sono stati stimolati a specifiche riflessioni qui raccolte.

Il primo blocco di testi è costituito dalle riflessioni sul tema sopra evocato, quello del rapporto tra usi civici, o più in generale domini collettivi, e beni comuni esaminato da diversi profili. Ne viene fuori una cornice di grande chiarezza ed estrema utilità.

Marisa Meli rende evidente, anche a chi non coltiva le scienze giuridiche, la caratteristica ontologica dei domini collettivi e le loro potenzialità attuali e future basate proprio sulla loro natura di forma di proprietà "altra" rispetto a quella pubblica e a quella privata. E rende chiaro quale possa essere il rapporto tra questi e i beni comuni che sono sovrapposti sia alla proprietà pubblica che a quella privata e la cui definizione sta finendo per inglobare anche alcune riflessioni sui servizi e sugli spazi collettivi, fino a comprendere ogni interesse sociale e di fruizione collettiva. Il punto di contatto (che costituisce un aspetto assai importante per l'approccio sotteso alla Scuola e presentato con questo volume) è quello del fondamento costituzionale dei domini collettivi che deriva proprio dalla loro natura di beni paesaggistici *ope*

legis, dunque sottratti all'autonoma potestà regionale. Se le aree soggette a usi civici, cioè i demani civici o, più in generale i domini collettivi sono beni paesaggistici, indipendentemente dalle loro caratteristiche, essi sono *beni comuni*, come indicato nei lavori della commissione Rodotà.

Meli offre un valido supporto alla tesi sostenuta dagli organizzatori della Scuola di Troina sulla potenzialità dei domini collettivi nel quadro di modelli di sviluppo locale sostenibile proprio grazie al loro contributo alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio, entrambi fondamenti costituzionali dopo la modifica dell'articolo 9 della Carta, ma interpretata in un senso innovativo poiché costituisce una modalità di «valorizzazione conservativa dei fenomeni antropici». Questa interpretazione spiega, giustifica e incoraggia la ricerca di utilizzazione a fini economici e sociali dei domini collettivi e propone una gestione affidata a enti autonomi diversi dai comuni.

Analoga è la conclusione alla quale giunge Gabriella Corona ricostruendo le vicende riferite agli uni e agli altri, agli usi civici e ai beni comuni, nella storia d'Italia. Facendo riferimento agli studi seminali del premio Nobel Elinor Ostrom, la recente rivalutazione dei domini collettivi viene collocata all'interno delle risposte possibili al fallimento del modello iperliberista e in riferimento alla accresciuta domanda di democrazia partecipata, in considerazione del fatto che «i beni comuni danno alle popolazioni la possibilità di prendere decisioni che riguardano i territori dove essi vivono». In questo senso non solo i domini collettivi sono beni comuni, ma questi ultimi traggono origine dai primi qualunque sia la forma che assumono.

Tutti e tre i tipi di domini collettivi individuati, basati sulla disponibilità del bene (quelli basati sull'appartenenza a una comunità o a una rete familiare o a una specifica categoria) e gli usi civici (che invece sono diritti che si possono esercitare in origine anche su proprietà pubbliche o private) consentono la gestione democratica del bene stesso direttamente o attraverso il Comune. Ne consegue che l'utilizzazione delle risorse presenti non involve mai in sfruttamento, ma – per la caratteristica della relazione tra comunità e territorio (Corona dice tra «natura e comunità») – è, *naturalmente* orientata al contenimento dei processi dissipativi e, altrettanto naturalmente, tende a ridurre le disuguaglianze nell'accesso ad esse.

Il contributo di Geremia Gios integra perfettamente, dal punto di vista dell'economista, le riflessioni giuridiche e storiche. I beni di proprietà collettiva possono essere gestiti in maniera economicamente efficiente e offrire un apporto significativo al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo durevole ben al di là della sua declinazione ambientale, ma prendendo in carico anche le altre questioni centrali: quella economica e quella sociale. Dal punto di vista economico i beni collettivi che possono essere limitati a gruppi specifici (beni parzialmente escludibili) sono quelli che, per loro natura, non possono essere gestiti efficacemente né dalla parte pubblica, né dal mercato, poiché nel primo caso i costi di gestione sono molto alti e nel secondo non rendono la gestione remunerativa.

Il tema della gestione viene da Gios sviluppato in relazione agli aspetti economici con un ragionamento – sulla scia di Ostrom – che fa riferimento al modello dell'autogestione dei beni collettivi da parte delle comunità locali. Si tratta di una modalità che è normalmente applicabile al caso di beni naturali o sociali con specifiche caratteristiche come la presenza di difficoltà ambientali, di comunità

stabili caratterizzate da consolidate relazioni di collaborazione e di fiducia e con interessi significativamente convergenti.

Questo modello di gestione, applicabile eminentemente ai beni ambientali, può essere esteso anche a beni diversi da quelli che tradizionalmente sono stati gestiti con tali modalità purché abbiano caratteristiche analoghe.

È proprio l'applicazione di principi e regole di vita comunitaria al modello economico e sociale fin qui dominante – sostiene nel suo contributo Athena Lorizio – che consente di ridurre, se non di cancellare i processi più distruttivi dell'ambiente, a condizione, però, che essi siano in qualche modo aggiornati, sia dal punto di vista esigenze alle quali devono dare risposta, sia come conseguenza dell'innovazione tecnologica applicata ai processi da attuare, sia, infine, dal punto di vista dei modelli gestionali.

Quest'ultimo problema è più grave per i *demani civici universali* del Mezzogiorno i quali, per le specifiche vicende che li hanno caratterizzati, sono stati amministrati direttamente dai comuni. Contrariamente a quanto stabilito dalle norme, gli enti locali non hanno tenuto la gestione separata o, ancora peggio, hanno considerato i terreni soggetti a usi civici come beni patrimoniali, giungendo, perfino, ad alienarli. Lorizio sottolinea un'altra conseguenza negativa di questa inconsapevolezza individuata nella mancata formazione di una «effettiva cultura di governo da parte della comunità locale», che va ricostituita per organizzare enti di gestione che provvedano al recupero e alla valorizzazione delle aree a vantaggio delle fasce deboli della comunità.

L'approfondimento che Augusto Ciuffetti propone per il caso dell'Appennino centrale conferma la caratteristica peculiare dei domini collettivi e la loro potenzialità. Egli osserva che l'uso delle risorse naturali, dunque la costruzione del territorio, avviene, in quei contesti, sempre tenendo presente la necessità della loro salvaguardia e conservazione, al punto che è possibile affermare che «l'economia non è distinta o totalmente separata dai rapporti sociali, non si contempla mai la mercificazione della natura: rispetto alla centralità del mercato e alle logiche del consumismo prevalgono le concrete esigenze delle comunità locali». L'esperienza storica delle comunanze agrarie appare come un sistema di integrazione, di tipo solidaristico, rispetto alla piccola proprietà contadina, attraverso il quale si consente un sostegno ai gruppi sociali più deboli.

Gli esempi citati da Ciuffetti di protagonismo locale capace di opporsi anche a imponenti progetti eterodiretti di tipo estrattivo, oggi legati al turismo piuttosto che alla materia prima, indicano anche una possibile evoluzione gestionale attraverso le cooperative di comunità, che sono sempre più spesso sperimentate nelle aree interne e possono svolgere un ruolo determinante nella gestione dei servizi ecosistemici.

Le esperienze presentate come casi studio e raccolte nella seconda parte del volume confermano le conclusioni che si possono trarre dai contributi che le precedono. Così come confermano una netta differenza tra le regioni nelle quali i domini collettivi sono sempre rimasti o sono tornati a essere strumenti di sviluppo e creazione di benessere e quelle, per lo più nel Mezzogiorno, in cui versano in uno stato di trascuratezza che è dimostrato addirittura dalla mancanza di un censimento o, almeno, di una ricognizione di massima delle aree appartenenti ai demani civici universali.

È proprio il caso della Sicilia analizzato da *Valentina Fede* che definisce, per questo, il patrimonio dei demani pubblici *ammucchiato*, nascosto in siciliano. Dopo avere ricostruito per grandi linee due secoli di dibattito sulle aree soggette a uso civico in Sicilia, Fede evidenzia come in questa regione la riscoperta o disvelamento di questo così vasto patrimonio, determinata dall’inserimento tra i beni sottoposti a tutela dalla legge “Galasso” nel 1985, non ha prodotto gli effetti che altrove sono stati evidenti. Né per dare attuazione a quelle norme di tutela, né per darla a quelle *in materia di domini collettivi* del 2017 la Regione Siciliana ha provveduto a individuare e censire le aree appartenenti ai demani civici universali, che non appartengono al patrimonio dei comuni, ma sono da essi gestite.

La gravità dell’inadempienza emerge con maggiore evidenza se si tiene conto che quasi il 90% delle aree soggette ad usi civici appartiene a territori di comuni individuati dalla SNAI come aree interne, quelle che soffrono delle maggiori diseguaglianze rispetto alle aree forti del Paese e dalle quali, secondo i dati ISTAT del febbraio 2023¹⁸, è più massiccia l’emigrazione dei giovani sotto i trenta anni. Al tempo stesso il contributo mostra che la gran parte della rete ecologica regionale appartiene agli stessi territori e comprende proprio le proprietà collettive. Solo pochissimi comuni si sono attivati però per valorizzarle dal punto di vista economico e sociale. Tra questi Troina la cui esperienza viene confrontata con quella di Piazza Armerina che, invece, vede il suo patrimonio in sostanziale abbandono.

Il confronto tra i casi siciliani e il Gerrei, subregione sudorientale della Sardegna, tra la città metropolitana di Cagliari e l’Ogliastra, è immediato grazie al contributo di Danila Artizzu. L’area, caratterizzata per secoli da un’agricoltura di sussistenza e dalla tradizionale pastorizia, poi investita da poderosi investimenti in giacimenti minerari è oggi interessata dai fenomeni di desertificazione demografica, di progressivo abbandono delle filiere tradizionali e, più in generale, di marginalizzazione, al pari delle altre aree interne, in particolare del Mezzogiorno.

Le aree assoggettate a usi civici in questo contesto costituiscono un potenziale interessante in considerazione di alcune loro caratteristiche. Intanto il necessario requisito dell’appartenenza alla comunità viene ancora oggi considerato l’origine di un forte sentimento identitario che induce gli abitanti a resistere a ipotesi di stravolgimento degli assetti fondiari e dei paesaggi. Ma è soprattutto il vasto patrimonio di saperi, di conoscenze, di tecniche e di strutture sociali che appartengono alle collettività dei residenti che può costituire una risorsa significativa. Da questi caratteri – osserva Artizzu – deriva un senso di responsabilità individuale che però pretende reciprocità negli altri.

Al momento non sono attivati processi di messa in valore di questi domini collettivi, ma si ipotizza loro la presa in carico nell’ambito dei piani strategici con alcuni obiettivi di innovazione soprattutto in ambito agropastorale.

Assai interessante appare il confronto con alcune esperienze positive che si sono sviluppate e prosperano in alcuni contesti delle regioni settentrionali che appartengono proprio alle aree interne. Alberto Reggiani, presidente della quasi millenaria Partecipanza Agraria di Nonantola, vicino a Modena, presenta uno degli esempi

18 ISTAT, *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente, anno 2021*, Roma, 2023. https://www.istat.it/it/files//2023/02/REPORT_MIGRAZIONI_2021.pdf.

positivi più interessanti. Fondata su principi di ripartizione del foraggio e del legname e dell'assegnazione dei fondi coltivabili "a rotazione" ogni nove anni, la Partecipanza si è rinnovata occupandosi di agricoltura, ma anche di recupero ambientale e dando vita a progetti di promozione culturale e ambientale, anche utilizzando un edificio nel centro storico fruito come contenitore culturale. Un aspetto non secondario è il sostegno alla ricerca applicata tramite sperimentazioni agronomiche.

Se da un lato – mostra Reggiani – è decisamente importante l'aspetto della conservazione di un paesaggio agrario caratterizzato da foraggio e cereali con vigneti e pioppeti, non lo sono di meno le attività che hanno consentito di rinaturalizzare oltre 80 ettari e quelle che hanno arricchito il contesto agricolo con orti a uso familiare e orti sociali utilizzati da associazioni e cooperative sociali per progetti dedicati a persone con problemi motori.

Altrettanto interessante è l'esperienza raccontata da Carlo Ragazzi, presidente del Consorzio degli Uomini di Massenzatica, piccolo assetto fondiario collettivo in prossimità del delta del Po, fondato oltre cento anni fa.

Ragazzi racconta della trasformazione di una struttura rurale tradizionale e in grave crisi finanziaria ed economica in un attore innovativo grazie all'evoluzione da una concezione di tipo individualista a «un sistema proattivo basato su un sistema di valori condiviso». L'esperienza descritta ha una grande valenza positiva non solo dal punto di vista agronomico ed economico, ma anche dal punto di vista ambientale e sociale poiché una parte degli utili sono investiti in ricerca e innovazione, nel sostegno a servizi sociali come la scuola materna e le vacanze marine per i bambini della comunità.

Ancora più stimolante la prospettiva alla quale il Consorzio sta lavorando: valorizzazione della qualità del cibo, dei prodotti agricoli e del territorio e di turismo lento. Ragazzi dichiara l'obiettivo di «trasformare le campagne in giardini» e in tal modo riconosce paesaggio sia una funzione identitaria, sia il valore di risorsa, sia, infine, quello di servizio ecosistemico per le comunità urbane.

L'esperienza della *Montagna del latte*, quella parte dell'Appennino Reggiano individuata come area pilota SNAI e presentata da Giampiero Lupatelli, non riguarda strettamente ambiti territoriali identificabili come demani collettivi (anche se c'è una lunga tradizione comunitaria testimoniata, tra l'altro, dalle latterie sociali), ma rappresenta una riconosciuta buona pratica nel campo dei processi di sviluppo che valorizzano le risorse locali in modo sostenibile. Con questo approccio – è la tesi di Lupatelli – l'area si è già configurata di fatto come una *comunità verde* (che si fa carico non solo della sostenibilità ambientale, ma anche di quella sociale e quella economica come già avvenuto con l'esperienza SNAI) che potrà, come prevede la normativa vigente, «aprire un nuovo rapporto sussidiario e di scambio con le comunità urbane e metropolitane» nella prospettiva che già da qualche tempo tratteggia la compenetrazione di urbano, rurale e montano¹⁹.

L'esperienza di questo arcipelago di paesi che vede nell'Unione dei comuni uno strumento essenziale per il perseguimento degli obiettivi di sviluppo territoriale, non è caratterizzata solo dalle azioni che hanno prodotto innovazione e

19 F. BARBERA, A. DE ROSSI (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2021.

potenziamento in ambito economico e produttivo come quelle relative alla filiera del Parmigiano Reggiano di Montagna. Sono centrali l'innalzamento della quantità e qualità dei servizi a cittadini e imprese, «come condizione di una reale cittadinanza montanara» e la solidità della rete istituzionale e comunitaria. Il *capitale di reputazione accumulato* e l'esperienza diventano la base sulla quale capitalizzare e ampliare i risultati con la nuova scommessa della comunità verde che si farà carico anche dei domini collettivi boschivi delle terre alte.

Marco Navarra ha proposto una lettura originale del rapporto tra comunità e demanio civico che passa attraverso una esperienza didattica e di ricerca in cui la comunità non è quella residente, ma quella di chi (artisti, scienziati, ricercatori) riflette su un possibile nuovo ruolo locale e territoriale del demanio civico e ne progetta un nuovo significato: l'esperienza *Bosco colto* portata avanti nell'area dalla sughereta di Santo Pietro nel territorio del comune di Caltagirone. La base teorica sulla quale è costruito il processo è quella del riconoscimento e della valorizzazione del bosco/demanio civico come luogo delle relazioni tra forme culturali e vegetali, tra organizzazioni sociali e specie animali, in particolare grazie al rapporto originario e storicizzato tra bosco (natura che «per molte città delle aree interne è sempre stato come il mare per le città di costa») e città.

La perdita di questo rapporto negli ultimi decenni ha provocato sia il degrado del bosco che l'impoverimento della comunità locale che ha perso saperi, pratiche, immaginari. E anche la perimetrazione dell'area come Riserva naturale ha contribuito a questo allontanamento reciproco. Così l'esperienza di ricerca-azione guidata da Navarra intende ricostruire questo rapporto attraverso pratiche di rigenerazione territoriale che producano anche rigenerazione urbana, riconoscendo Santo Pietro come giacimento culturale e sociale, non solo come insieme di risorse economiche. Si tratta di applicare il concetto di matrice biologica di *esattamento*, cioè di caratteristica originariamente determinata in condizioni di vita differenti e successivamente adattata a nuove esigenze, alla relazione comunità-bosco sbiadita nel corso del tempo.

Quest'ultimo caso-studio rende evidente un dato che emerge in diversi dei contributi raccolti in questo volume: la comunità cui si fa riferimento non è necessariamente quella originaria, degli autoctoni, ma comprende i nuovi abitanti che scelgono il luogo dove vivere o, anche, ritornanti persone che, dopo una fase di allontanamento, scelgono di ricongiungersi con i luoghi di origine.

A partire anche dai casi studio e dalle pratiche presentate è possibile immaginare delle prospettive realistiche per una reinterpretazione dei domini collettivi. Francesco Martinico, dal suo punto di osservazione di urbanista, coglie la centralità che questi ambiti territoriali non soggetti alla proprietà privata possono rivestire in una nuova, possibile (e inedita per le sue caratteristiche) fase di rilancio del Mezzogiorno. È questa la parte del Paese in cui si registra la più vasta sottoutilizzazione del territorio e, come abbiamo ricordato, una acclarata crisi demografica segnata da invecchiamento ed emigrazione della parte più proattiva della popolazione sotto i trenta anni. Per queste regioni il riconoscimento delle aree a bassa densità come risorse da valorizzare nella prospettiva della sostenibilità può costituire uno strumento utile a contribuire all'inversione dei trend demografici.

Questo obiettivo – puntualizza Martinico – è perseguibile a condizione che si vada oltre un approccio di mera protezione, optando per la tutela attiva che deriva

dal rimettere in moto cicli economici e filiere, soprattutto in agricoltura, tipici dei territori marginali, ma innervati da soluzioni tecnologiche avanzate. Solo accanto all'uso delle risorse tradizionali reinterpretate per nuovi bisogni (per esempio quello energetico con la produzione di pellet e biomasse), per valorizzare la biodiversità alimentare o per garantire la manutenzione del territorio e prevenire rischi come quello idrogeologico avrà senso integrare attività legate alla interpretazione di questo vasto patrimonio come parte dei servizi ecosistemici nelle loro diverse articolazioni, compreso il turismo.

Anche Stefano Piastra sottolinea che la rivitalizzazione delle aree interne attraverso il rilancio delle forme gestionali collettive può dare un decisivo contributo alla mitigazione dello spopolamento, in particolare se il dominio collettivo è ricompreso all'interno di un'area protetta. Nonostante sia evidente che l'applicazione di norme di tutela ambientale come quelle che riguardano parchi e riserve naturali siano entrate in conflitto con gli usi secolari e ne abbiano spesso implicato la cessazione, una loro gestione più efficace potrebbe consentire attività sostenibili in ambito agricolo e zootecnico, ma anche in quello, del turismo lento e dell'ecoturismo. L'utilizzazione delle terre collettive potrebbe essere indirizzata verso prodotti di nicchia con qualità certificata e anche svolgere una funzione sociale e solidaristica attraverso esperienze di agricoltura sociale, cioè di affidamento di parte delle aree soggette a usi civici a gruppi sociali specifici, compresi migranti o altri gruppi marginali, i quali potrebbero contribuire al ripopolamento del territorio.

Un aspetto più controverso che viene affrontato da Piastra riguarda il tema della produzione di energia da agrivoltaico, cioè da campi fotovoltaici che consentono la coltivazione e il pascolo al di sotto dei pannelli. Pur trattandosi di una coesistenza sempre più presa in considerazione, però è opportuno sottolineare che la vasta presenza in tutto il Paese e nel Mezzogiorno di aree dismesse, sottoutilizzate o comunque di suoli consumati, può garantire la necessaria produzione da solare senza ulteriori sacrifici di aree agricole²⁰.

Il tema dell'innovazione non deve, però, essere declinato solo nel senso delle applicazioni tecnologiche utili a migliorare usi e tecniche tradizionali, ma deve comprendere anche l'innovazione sociale. È questo il nucleo del contributo di Flavia Martinelli che sottolinea come il termine comunità non sempre abbia lo stesso significato, potendo comprendere sia quelle "esclusive", che mirano a perseguire solo gli interessi dei membri che quelle "inclusive", cioè orientate a una visione che va oltre gli interessi particolari. L'innovazione sociale svolgerebbe proprio un ruolo insostituibile per "aprire" le comunità chiuse attraverso l'azione degli "animatori territoriali" che possono essere sia amministratori, professionisti, imprenditori, ma anche studiosi promotori di processi di ricerca/azione. Sono queste figure – sottolinea Martinelli – che assumono il carico di guidare il processo di costruzione del modello di sviluppo utilizzando gli strumenti del dialogo, della condivisione e

20 F. MARTINICO, F.C. NIGRELLI, *Mezzogiorno e aree interne. Una valutazione degli effetti delle politiche dal 1950 ad oggi sul sistema insediativo meridionale per una terza via tra pianificazione centrale e sviluppo locale*, in «REM Rivista Economica del Mezzogiorno», a. XXXVI, n. 1-2, 2022, il Mulino, Bologna, pp. 215-256 e F. C. NIGRELLI, "Paesaggi rinnovabili": il passo falso delle associazioni ambientaliste, in «Micromega+», 19 Dicembre 2022. <https://www.micromega.net/paesaggi-rinnovabili-il-passo-falso-delle-associazioni-ambientaliste/>.

della collaborazione per superare le difficoltà che possono derivare da quelle che chiama “variabili di contesto”, tra cui la presenza o meno di una tradizione di buon governo e dell’abitudine alla cooperazione. Un altro aspetto sottolineato riguarda la necessità di protagonismo pubblico accanto all’“azione civica” come garanzia della sostenibilità nel tempo delle iniziative avviate.

La distribuzione dei domini collettivi soprattutto nelle aree interne e, dunque, nei contesti insediativi extrametropolitani, caratterizzati da arcipelaghi di medi e piccoli centri²¹ crea una evidente relazione tra la reinterpretazione di questa forma di proprietà e quella dei paesi e delle città nei territori all’interno dei quali si trovano. Si occupa di questo aspetto Fabrizio Ferreri confermando che le esperienze che sono state rappresentate a Troina e raccolte in questo volume mostrano con chiarezza che non è nella *retorica dei borghi*²² che si può trovare una soluzione al declino delle aree interne. Questa ha avuto un breve fase di centralità nel dibattito nazionale, anche generalista, durante e subito dopo i mesi di confinamento per la pandemia, nella primavera 2020 soprattutto ad opera di archistar²³ che non hanno fatto altro che riproporre il modello del borgo come buen retiro per i cittadini metropolitani, sostanzialmente mercificandolo e svuotandolo, per questo, del senso dell’abitare. Il ruolo di questi insediamenti, anche dei più piccoli, all’interno del sistema territoriale e insediativo nazionale può essere invece quello di reificare un modello dello stare sulla terra alternativo a quello metropolitano anche se con esso integrato, facendo diventare ogni singolo paese un laboratorio «di sperimentazione di nuovi modi di produrre, di fare economia, di generare comunità, di vivere e abitare».

Ferreri pone l’accento, come prima ha fatto Martinelli, su una questione centrale: l’azione di creazione di nuovi valori e di nuovo senso nei paesi non può avvenire quasi mai esclusivamente dall’interno delle comunità proprio a causa del loro spopolamento che è stato determinato soprattutto la parte più proattiva degli abitanti. Per questo è necessaria una azione *destabilizzante* di attivazione dei nuovi processi che veda cooperare comunità e risorse esterne. Partire dai domini collettivi e dagli usi civici, proprio per la loro natura, può essere l’innesco giusto.

Dall’insieme di contributi di cui si è sintetizzato il contenuto emerge con chiarezza che il paesaggio dei domini collettivi non è un relitto di usi e di relazioni derivanti da economie di sussistenza obsolete, ma è piuttosto il prodotto tangibile di un rapporto

21 La metafora di arcipelago per descrivere alcuni fenomeni insediativi alla scala urbana, metropolitana o territoriale è ormai consolidata da almeno quaranta anni con diverse accezioni in diversi studi italiani. Tra loro G. ELIA, *L’arcipelago urbano. Sociologia della pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano 1983; F. INDOVINA, *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano 2009; M. CARTA, *Futuro. Politiche per un diverso presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019 che l’ha utilizzata facendo riferimento anche all’arcipelago di aree interne.

22 Tra i diversi contributi sull’argomento F. BARBERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma 2022; F.C. NIGRELLI, *Il paesaggio scartato. Una risorsa formidabile per le città in affanno e le aree interne*, in F. C. NIGRELLI (a cura di), *Paesaggi scartati*, op. cit.; G. PETTENATI, *I nuovi montanari*, in «il Mulino», n. 6/20, anno LXIX, n. 512, Bologna.

23 F.C. NIGRELLI, *I territori e i paesaggi scartati come risorsa*, in «Micromega on line», <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-territori-e-i-paesaggi-scartati-come-risorsa/>, 24 aprile 2020.

comunità/ suolo non estrattivo, ontologicamente sostenibile e solidaristico a partire dal quale si può costruire un modello dell'abitare contemporaneo, cioè un paesaggio contemporaneo, duale di quello metropolitanocentrico.

Con queste caratteristiche una tale risorsa accantonata, ma potenzialmente utilizzabile, viene messa a disposizione di coloro che scelgono di restare, non come opzione rinunciataria, ma perché ritengono quella scelta come fundamenta di un progetto di futuro. Una risorsa, dunque, accantonata per chi sceglie la restanza. A partire da questo pregnante concetto al quale ha dedicato un bellissimo libro²⁴ Vito Teti costruisce il ragionamento sentimentale che caratterizza la *lectio magistralis* di chiusura dell'edizione speciale della Scuola di Paesaggio e che costituisce la cornice di senso complessivo della proposta teorica e operativa che ne è il frutto.

Il punto di partenza della riflessione è il *sentimento dei luoghi*, quel rapporto biunivoco («Noi abbiamo un diritto sui luoghi e i luoghi hanno un diritto su di noi») che trasforma lo spazio appunto in luogo, quindi in paesaggio, anche in relazione, se non in contrapposizione con ciò che è all'esterno (da qui l'importanza del confine o, per meglio dire, del limite). Il paese (non il borgo, per tornare a una questione già evocata) è il *luogo*, con tutte le sue contraddizioni. Esso appartiene a chi lo abita che, a sua volta, appartiene a quel luogo. Però, argomenta Teti, il luogo non è morto, è storicizzato, cambia e con esso cambia il rapporto con gli abitanti ed essi stessi cambiano. Un luogo può morire, ma resta vivo fino a quando qualcuno ne pensa il futuro che spesso non è al centro, ma ai margini che sono i luoghi dell'ibridazione, dell'anormale, nel senso di ciò che non è normato, non è proceduralizzato come è ormai quasi ogni attimo della vita umana.

L'abitante – emerge dalle parole di Teti – è certamente il nativo, ma anche chi quei luoghi sceglie provenendo da altrove o chi in quei luoghi capita, scappando da altrove e decide di fermarsi. La comunità è dunque una comunità dinamica che si costruisce a partire dall'accoglienza, dall'ospitalità. I suoi componenti sono coloro che si attribuiscono il compito di «riguardare i luoghi, conoscerli, ripensarli, averne cura. Questo comporta assumerli nella loro bellezza, ma anche nelle devastazioni e nelle dispersioni subite, nelle loro negatività [...] Riguardare significa rispetto, attenzione, ma anche riflessione sulla necessità di un nuovo senso comunitario, di un nuovo “senso pubblico”». La tendenza a creare queste nuove comunità come «una scelta di vita, anche politica, nel senso che è tesa a costruire una nuova polis, un nuovo modo di abitare e organizzare spazi, economie, relazioni. Una scelta che va affermata anche in quanto nuovo diritto» che Teti riscontra come sempre più presente almeno in Italia, ancorché minoritaria, fa, degli ultimi abitanti dei paesi quasi abbandonati delle aree interne, «i primi abitanti di una nuova comunità».

La cornice di senso del lavoro sui domini collettivi è questa. L'azione di costruzione o ricostruzione di luoghi che non sono metropoli mai nate, non sono ancillari alle metropoli che invece sono nate e accolgono la maggior parte degli umani, ma sono luoghi “altri”, paesaggi “altri”, duali di quelli, con pari dignità e, perfino, a quelli indispensabili.

L'interesse suscitato dai lavori attorno al tema dei *Paesaggi collettivi* è dimostrato anche dalla partecipazione attiva dei numerosi iscritti e dagli articoli

24 V. TETI, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.

che alcuni di loro hanno redatto perché venissero raccolti in una specifica sezione di questo volume.

A sollecitare l'interesse dei corsisti sono state in particolare le prospettive e le potenzialità dei domini collettivi. Il contributo di Edoardo Bognanni approfondisce lo strumento dell'impresa di comunità, un modello organizzativo di crescente successo che viene utilizzato soprattutto per la produzione di beni e servizi e si fonda sull'iniziativa e sulla partecipazione diretta della società civile. La caratteristica peculiare di questo tipo di impresa sociale è quella di farsi carico anche dell'interesse generale della comunità e di farlo attraverso il coinvolgimento della stessa comunità (che è la beneficiaria finale dell'attività) nella gestione diretta. Per questo la scelta dell'impresa di comunità può essere decisiva per il successo di progetti di messa in valore dei domini collettivi.

Pietro Bova, dal canto suo, pone l'accento su una declinazione dell'interesse collettivo legata all'utilizzo sostenibile dei suoli per il perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. In questa ottica il tema della partecipazione della società locale alle azioni per rimettere in gioco le aree soggette a usi civici è centrale sia nel caso in cui si decida di mantenere funzioni dirette come quelle agricole e di pascolo, sia nel caso che si interpretino i domini collettivi piuttosto come servizi ecosistemici o risorse per produrre energie non climalteranti. Viene ipotizzato uno strumento, la comunità energetica, che per la sua natura si adatterebbe perfettamente alla gestione di terre comuni con queste finalità sebbene io resti perplesso rispetto all'uso dell'agrivoltaico.

Un approccio comparativo emerge invece dal testo rassegnato da Fabiola Cannizzaro che approfondisce il caso del *Community Land Trust*, sperimentato negli Stati Uniti da circa un cinquantennio. Messo a punto per assicurare una distribuzione della terra a fasce deboli della popolazione, si basa sulla convinzione che beni esistenti in natura sono *naturalmente* appartenenti alla collettività al contrario di beni prodotti dal lavoro umano. Ne consegue che se gli edifici possono essere di proprietà privata, non così è per la terra. Questo tipo di fondazione è utilizzato in USA soprattutto per garantire l'accesso all'abitazione a prezzi calmierati con la socializzazione della rendita fondiaria. Il testo analizza dal punto di vista giuridico la possibilità di applicare un sistema analogo anche in Italia, con interessanti potenzialità.

Un altro gruppo di contributi riguarda l'approfondimento di casi studio specifici. È il caso del testo di Rosaria Perna che si occupa delle aree interne del sud delle Marche caratterizzate da estesi boschi di castagni gestiti dalle comunanze. Il testo, basandosi su fonti d'archivio inedite, ricostruisce come si è avviato il processo a spirale di impoverimento della montagna pur ricca di quegli alberi che avevano presentato per secoli una essenziale multifunzionalità (albero da frutto, ma anche materiale per la costruzione di oggetti e a servizio di altre coltivazioni come quella della vite). Viene così dimostrato il legame tra la progressiva usurpazione degli usi civici, il peggioramento delle condizioni di vita delle fasce più deboli della popolazione fino a non consentirne più la sopravvivenza spingendole all'emigrazione.

Diverso l'esito delle vicende del Bosco di Troina che, emerse in diversi contributi dei relatori, vengono descritte anche da Silvano Privitera. Oltre che ripercorrere le principali vicende storiche di quel dominio collettivo che ha più di mille anni, il testo si sofferma sulle modalità attuali di gestione che lo vedono a un'Azienda

speciale silvo-pastorale. Fino agli anni 1970 essa si occupò quasi esclusivamente della produzione di carbone per il riscaldamento da distribuire ai troinesi a prezzo agevolato o a gestire l'affitto dei fondi per il pascolo. Nell'ultimo decennio si è registrato, invece, il salto di qualità che ha fatto dell'Azienda uno dei principali motori dell'economia e della coesione sociale della cittadina ennese nella quale, almeno in questa fase storica, sono prevalsi gli attori sociali e i soggetti economici orientati a costruire futuro.

Al futuro è rivolto il contributo di Giuseppe Tommasello che individua nei paesaggi collettivi un possibile strumento da utilizzare per frenare l'emorragia di giovani verso le aree forti del Paese e del continente attraverso una loro rigenerazione basata sull'*intelligenza collettiva*. Riflettendo su alcune caratteristiche del processo che conduce alla costruzione di immaginario collettivo, egli riconosce nello scambio intergenerazionale un elemento fondante per costruire la Comunità interattiva che possa farsi carico di un progetto di sviluppo locale inserito però nella prospettiva globale. È qui che i beni comuni territoriali svolgono una funzionale potenzialmente decisiva in contesti come quello siciliano, ricchi di specificità naturali (biodiversità, microclimi) e culturali (patrimonio, tradizioni agricole) soprattutto se innervati da innovazione tecnologica e sociale.

Le dense riflessioni raccolte durante l'esperienza del settembre 2022 dimostrano come sia stata corretta la scelta della città di Troina come sede di quella edizione della Scuola, non solo come riconoscimento dell'azione costante condotta dal Comune che ha consentito alla comunità di riprendere possesso delle aree soggette a usi civici, creare occupazione e riattivare il legame tra gli abitanti e il territorio, ma per ampliare la consapevolezza dell'importanza del tema trattato.

La Carta di Troina che viene qui illustrata da uno dei suoi ispiratori, Rossano Pazzagli, costituisce un importante punto di arrivo in quanto documento di principi attraverso il quale gli enti che lo sottoscrivono si impegnano nel percorso di conoscenza, valorizzazione e utilizzazione dei patrimoni collettivi come risorsa per modelli sostenibili di sviluppo locale. Essa diventa dunque anche un punto di partenza per un percorso di reimpossessamento di questi terreni da parte delle comunità che, reinterpretando la funzione originaria del sostentamento, in linea con la nuova definizione dei domini collettivi che è contenuta nella legge che li riguarda del 2017, ne facciano una risorsa per lo sviluppo sostenibile locale contribuendo alla più generale salvaguardia della Casa Comune, per dirla con Papa Francesco.